

30-7-83

# Il deserto di cenere

di ANTONIO CEDERNA

**I** TRAGICI roghi della Sardegna sono il segno del fallimento di una politica, il risultato della nostra incapacità di prevenire e contenere eventi prevedibili e previsti, che si ripetono puntualmente ogni anno. E' la stessa inerzia politica che favorisce l'altro flagello ricorrente, frane e alluvioni, la stessa deficienza di strumenti di risanamento, intervento e controllo.

SEQUE A PAGINA 4

□ DALLA PRIMA PAGINA

## Il deserto di cenere

**C**OSÌ l'Italia brucia quando è estate, così l'Italia frana quando piove: il perché di questi due sinistri endecasillabi che rimano le nostre stagioni sta nell'imprevidenza nella caparbia rinuncia a promuovere le elementari riforme necessarie, ma soprattutto in una radicata malformazione mentale che accenna opinione pubblica, amministratori e politici: quella che ci induce ancora a considerare l'ambiente naturale, il suolo, il territorio come una res nullius, da usare nel peggio dei modi, anziché una risorsa preziosa da preservare gelosamente perché da essa dipende la nostra incolumità e il nostro benessere.

La situazione è, oltretutto, paradossale. Negli anni Sessanta bruciavano in media 30-35.000 ettari di bosco all'anno: nell'ultimo decennio la media è salita a 50.000 ettari (cui vanno aggiunte estensioni ben maggiori di terreni agricoli, incolti, eccetera), proprio da quando,

pur in modo del tutto approssimativo e insufficiente, si è costituito quello che pomposamente viene definito Servizio nazionale antincendi. Nell'ultimo dodicennio sono andati a fuoco circa 600.000 ettari, un decimo della complessiva superficie italiana a bosco (per la maggior parte composta da cedui degradati). E' una superficie più che doppia di quella che si riesce faticosamente a rimboscire: facile dunque calcolare, andando avanti di questo passo, in quanti anni l'Italia sarà ridotta un deserto di cenere. Lo stesso calcolo si può fare per la Sardegna, dove in pochi giorni sono andati in fumo 40.000 ettari, oltre un decimo della superficie a bosco (che è solo il 16 per cento dell'estensione dell'isola, contro la media nazionale del 22 per cento), e per la Sicilia che ha appena l'8 per cento di superficie a bosco.

Ormai tutti sono concordi nell'

attribuire al comportamento degli uomini il 99 per cento di questi orrendi roghi, in parte colposi in parte dolosi. Colposa è l'ignoranza, la leggerezza, la cialtroneria di residenti e turisti: dalla sicca turistica agli incendi appiccicati dai pastori (altra piaga sarda) per ricavarne pascoli, dai campeggiatori ai contadini e cantonieri che bruciano le stuppe, per tacere dello scarico dei rifiuti solidi a cielo aperto. Colposa è la folle stradomania italiana che porta ovunque gomme motorizzate, anche nei luoghi di maggiore delicatezza ambientale, aumentando l'area del calpestio, favorendo braccanaggio, speculazione e inquinamento, con distruzione del sottobosco e di quella massa vegetale che, se rispettata, mantiene l'umidità e funziona da spugna. Colposa, per non dir altro, è l'urbanizzazione selvaggia, e basterà ricordare la previsione di 65 milioni di metri cubi di edilizia turistica, consentita negli strumenti

urbanistici dei comuni costieri, per migliaia di seconde case che cementificano, asfaltano, privatizzano, desertificano 1.300 chilometri di litorali (fra i più belli del mondo). Dove è possibile una rapina e dilizia di tali dimensioni e un tale disprezzo per natura, ambiente e territorio, non ci si deve meravigliare se c'è chi ricorre a quel mezzo risolutivo, rapido e radicale che è il fuoco.

Che in questa situazione si inserisca l'attività criminale è cosa ovvia. A parte quella specie di venocidio che i sociologi fanno risalire al turismo miliardario coi suoi modelli sfarzosi e squallidi di consumo e di vita, corrottori di comportamenti e tradizioni, c'è da osservare che anche gli incendi possono essere un affare, dato il flusso di denaro che Stato, Comunità europea ed altre istituzioni destinano alla ricostituzione dei terreni bruciati. Certo è che l'estendersi e l'aggravarsi

degli incendi è in proporzione al giro di miliardi connesso agli interventi per spegnerli: si lucra con gli incendi non diversamente da come si lucra con l'inquinamento, quando, anziché prevenire e combattere le cause, si fanno affari costruendo costosi impianti di depurazione.

E tuttavia, anche per dotare il nostro paese di qualche mezzo antincendio, si è dovuto lottare. A lungo si è data la preferenza agli elicotteri, ai G 222 dell'Aeritalia, ai lenti Hercules della Lockheed (forse per restituire una certa verginità), e solo da un anno, finalmente, il ministero dell'Agricoltura ha acquistato due aerei Canadair, il bombardiere d'acqua, capace di prelevare grandi quantità dai laghi e dal mare e scaricarla rapidamente sul fronte delle fiamme. Sono due e ce ne vorrebbero una ventina secondo gli esperti della Protezione civile: tanto per fare un con-

fronto, la Francia ne ha in funzione 15, 17 la Spagna, 14 la Jugoslavia. Ma è illusorio puntare tutto sugli aerei: la maggioranza degli incendi minori che a migliaia funestano ogni anno l'Italia, oltre che dalle guardie forestali, possono essere combattuti con successo solo istituendo corpi locali a carattere volontaristico, un sistema diffuso di vigilanza, spegnimento e restauro, nel quadro di una mobilitazione giovanile di massa. Ma con milioni di disoccupati e miliardi di residui passivi inutilizzati nei bilanci, non si riesce ad avere «operatori ambientali», né spegnitori organizzati d'incendi (né custodi nei musei). Sarà lapalissiano, ma i boschi bruciano non soltanto perché ci sono incoscienti e criminali, ma anche perché siamo culturalmente e politicamente arretrati e non sappiamo darci un'organizzazione efficiente e razionale per spegnerli.

ANTONIO CEDERNA